

La reazione non disarmata coll'andata al potere di questo o di quell'individuo; diventa più o meno palese, più meno mascherata; ma persiste a vivere, e basta il più piccolo movimento proletario perchè risorga, perchè agisca.

Non è un cambiamento di ministeri che ci vuole, ma il cambiamento radicale di tutti gli organismi sociali!

U.

MAGGIO DI SANGUE

È il titolo del Numero Speciale che i compagni del Circolo di Studi Sociali hanno deliberato di pubblicare il 21 Maggio p. v. nel trentaquattresimo anniversario della sanguinosa repressione dei moti della Comune.

Sarà di otto pagine grandi con molte illustrazioni originali e con articoli inediti di *Luisa Michel*, di *Reclus*, di *Cipriani*, di *L. Pindy* e di molti altri compagni valorosi che della terza disfatta del proletariato internazionale sono stati testimoni e parte.

I compagni che vorranno farne acquisto sono fin d'ora sollecitati a dirigere le loro richieste alla *Biblioteca del Circolo di Studi Sociali*, Box I., che ne sarà l'editrice e che sul numero delle richieste regolerà la tiratura.

Le richieste dovranno essere, possibilmente, accompagnate dal relativo importo onde poter far fronte alla spesa straordinaria del numero speciale che pel valore intrinseco dei documenti e per l'accuratezza dell'edizione sarà del moto comunista eroico ed infelice il ricordo più prezioso e più caro.

L'AMMINISTRATORE.

Questioni dolorose

La lotta quotidiana in cui si dibatte la sofferente umanità, la lotta che dura da secoli e secoli contro il comune oppressore, malgrado tutte le sconfitte subite, tutti i dolori e tutte le torture inenarrabili a cui per ferrea forza devono sottostare gli eterni vinti da parte dei vincitori, che delle loro vittorie ne approfittano sempre più per maggiormente asservirci, per maggiormente dilaniarci con tutte le arti dei Torquemada passati e moderni, la lotta contro il regime oppressore malgrado tutto continua sempre e continuerà fino alla caduta del mostro.

Simili sconfitte subite invece di scoraggiarci e di desistere dalla lotta, al contrario ci hanno dato e ci danno maggior lena, maggior coraggio ed audacia di continuare nella battaglia santa per la redenzione degli oppressi, battaglia che vinceremo perchè con noi stanno la verità e la giustizia.

Ci allietta l'animo la guerra ingaggiata contro il dominio autoritario, e saremo sempre contro i forti e i prepotenti, sempre al fianco dei deboli e dei reietti.

Ma se attraverso a tutte le avversità e a tutti i disinganni, se ci allietta l'animo e ci si riempie il cuore di speranze, la lotta che si sostiene contro la borghesia, quanto non ci scoraggia e non ci riempie il cuore di amarezza la lotta tragicamente fratricida che in seno a questa putrida società viene sostenuta fra paria e paria, fra fratello e fratello!

E come si beano lor signori nel vedere la lotta sanguinosa fra operaio e operaio, perchè sanno a menadito che la guerra fra gli oppressi sancisce la pace a loro oppressori.

È fatale e doloroso, ma non per questo men vero e la penna a trascriverlo mi frema nelle mani.

Potrei citare milioni di casi in cui i fratelli hanno affamato i fratelli; ma basta uno per tutti, il quale è appunto l'obbiettivo di queste righe.

Esiste in New York una organizzazione fra scalpellini in marmo la quale, e per lo spirito burocratico che la informa e pel suo spirito egoista gretto e conservatore, non ha riscontro nelle sette framassoni, che borghesi.

Già altri compagni si sono occupati di questa questione, ma siccome essa è d'indole molto delicata tanto che, mai nessuno è venuto al nocciolo della questione. Vediamo di affrontarla e di risolverla una buona volta.

Si tratta, niente meno, di dar ragione a coloro che, in caso che la suddetta organizzazione venisse a conflitto coi padroni, andassero ad occupare i loro posti, vale a dire, dar ragione agli... scabs!

L'affare, come si vede, è dei più scabrosi, e merita tutta l'attenzione di coloro che si interessano della questione sociale in cui si dibattono.

I giudizi potranno essere disparati e discordi gli uni agli altri, intanto io do il mio.

L'associazione suddetta, l'ho già detto, è burocratica fino alla nausea. Infatti lo si riscontra subito nella domanda d'applicazione di ogni membro aspirante a farvi parte: **COLORO CHE SONO CITTADINI AMERICANI PAGANO UNA TASSA D'ENTRATA DI DIECI DOLLARI; QUELLI CHE NON SONO CITTADINI AMERICANI NE PAGHERANNO 100.**

Come si vede, se un animo integro che sente ripugnanza di andare a prostrarsi a questa repubblica di pirati e di salumai, viene punito da questa associazione modello, con una multa di 90 dollari.

Questo vorrebbe dir poco; ma il peggio si è che neppure col pagare questa gravissima tassa di ammissione si è ammessi a far parte di questa Unione di mestiere.

L'egoismo brutale che li ha sempre accitati fa sì che serrano le loro porte irremissibilmente a tutti coloro che avrebbero bisogno di guadagnarsi un pane, lasciando così sul lastrico numerose famiglie in preda alla fame ed agli stenti più inenarrabili.

Il loro spirito conservatore ha fatto sì che non vengono ammessi nella loro Unione uomini di più che la richiesta padronale acconsenti, solo qualche volta, stante l'esuberanza del lavoro, acconsentono a fare i cosiddetti "permessi" e allora anche ai poveri reietti è permesso di mangiare!

Ma la durata del lavoro per quelli che hanno avuto la fortuna (ed è proprio fortuna, giacchè non lo si fa a tutti, ma solo ai beniamini o a coloro che sanno far scivolare un qualche bill da dieci o venti dollari nelle mani dei capoccioni) di ottenere il permesso può essere di pochi giorni, di poche settimane e poi ritorna ancora allo stato di prima, cioè ai patimenti, alla fame con tutti i suoi orrori.

Stando così le cose, si comprenderà di leggieri il cumulo d'odio, invero giustificato, che alberga nell'animo di costoro, la grande inimicizia che avvolge tutta intera l'Unione del marmo di New York, la guerra fratricida fra individuo ed individuo, fra la turba dei lavoratori spostati e questi altri che lavorando, vivono nell'agiatezza; tutto questo sommiato assieme ci riempie l'animo di amarezza e ci strappa parole di fuoco contro questi ultimi, che sono le mille volte peggio, e in egoismo e in cattiveria, dei borghesi stessi.

Le nefandezze commesse da costoro sono senza esempio anche fra i cannibali dell'Australia, eppure essi le commettono tutti i giorni anche ai loro amici che, fino a ieri hanno spartito assieme la cicca, il pezzo di aringa e il sorso di vino, con un cinismo e una freddezza degna solo di esseri i più depravati, dei più abietti che si possa immaginare.

Rammento un mio compagno il quale appartenendo all'unione del granito, come pure a quella cosiddetta PIETRA MOLE, si trovò tre anni or sono, a New York senza lavoro e privo di mezzi, e essendo anche scalpellino in marmo provò se poteva entrare nell'Unione, o per lo meno di ottenere il permesso di lavorare.

Si noti che in quel tempo il lavoro abbondava tanto che lavoravano 12 ore al giorno e ricevevano di paga \$10 al giorno, perchè le 4 ore che lavoravano in più erano pagati al doppio; ma per quanto girasse e rigirasse non potè ottenere nè il permesso nè di poter entrare nell'Unione.

Sicchè nel mentre che il mio amico si dibatteva nella miseria, senza aver neanche un soldo, essi, quelli che prendevano i 50 franchi al giorno passavano trionfi e pettoruti, insultando così alla più nera miseria. Notisi che l'identica sorte accoglie tutti gli altri spostati colla stessa inesorabilità che il mio compagno. Il quale, sia detto fra parentesi, è, come uomo, fra i più buoni che io abbia mai incontrato; tuttavia mi aveva giurato mille volte che se la società si mette in lotta coi padroni, egli correva subito a New York a dire all'Unione: "O mettetemi nella vostra società o vado subito, vostro malgrado, a lavorare".

Mi si dirà che simile procedere è tutto a vantaggio dei padroni e punto vantaggioso per gli operai in generale di detti mestieri.

Sicuro che fra i due litiganti, in questo caso, chi gode è il padrone; ma chi è che ha preparato un simile stato di cose, gli organizzati o quelli che vorrebbero entrare pur loro a far parte nell'Unione?

Io, come anarchico, deploro un simile stato di cose, ma io sarò sempre favorevole alla libertà, sempre contrario all'autorità, venga

essa dal basso, venga essa dall'alto, e non saprei proprio biasimare il suaccennato amico — e con lui tutti gli altri — nel seguire la sua linea di condotta, cioè di sfondare le porte della più mostruosa società che alberghi in questa repubblica borsaiola.

Questa dolorosa e urgente questione sarebbe desiderabile che fosse ben presto e per sempre appianata, giacchè nel primo del prossimo Maggio vi sarà la lotta fra l'associazione degli operai e quella dei padroni il cui risultato, non v'ha dubbio, sarà tutto favorevole ai padroni, tutto in danno degli operai.

Se i membri di detta Unione hanno un po' di pudore, un po' di buon senso e di dignità umana, non metteranno i cosiddetti "scalpellini della leggera" — che sono tanti e fra i tanti v'è nè di veramente coscienti — nella dolorosa alternativa di schierarsi dalla parte dei padroni che, scaltri come sono, ne profitterebbero a loro vantaggio, e i danni rimarrebbero alla... "leggera" come alla... "pesante"; aprirebbero senz'altro le porte del loro castello per dar adito a tutti coloro che vogliono entrarci.

Se al contrario vorrete mantenervi come pel passato, cioè affamatori dei vostri simili, la vostra sconfitta sarà certa e quando vorrete ripararvi non sarete più in tempo e non vi resterà che recitare il "mea culpa", perchè nessuno — capite bene — nessuno, neppure un cane vorrà prendere le vostre difese e ognuno vi griderà in faccia: "Chi è colpa del suo mal pianga se stesso".

GIANNI LUPO.

Sopprimiamo da questa corrispondenza dell'ottimo Gianni Lupo, una cartella in cui si ritorcono, e pare a noi senza fondamento, alcune allusioni che certi "Scalpellini della leggera" indirizzano al VECC ed alla CRONACA SOVVERSIVA da una corrispondenza apparsa sul PROLETARIO.

Sopprimiamo perchè non ci pare che G. Lupo interpreti di quelle allusioni il carattere ed il senso, ma poichè, così com'è espresso, il loro pensiero si presta ad ambigue interpretazioni non potrebbero gli scalpellini della "leggera" far opera di sincerità e chiarirlo?

La CRONACA è loro disposizione.

Nota del VECC.

La Mafia

Prima di parlare di questa associazione a delinquere è necessario dare uno sguardo alle cronache dal secolo XIV al secolo XVI per darci un'idea delle ragioni che contribuirono alla fondazione e allo sviluppo di questa setta che oggi infesta l'Italia meridionale e si riflette in tutta la penisola penetrando in ogni ramo della vita pubblica: dall'ufficio di polizia al Ministero di grazia e giustizia, dall'ufficio comunale al Gabinetto dell'interno, dal comitato elettorale alla reggia.

Nei secoli suddetti l'Italia meridionale gemeva sotto la tirannia dominazione spagnuola che per mantenere il dominio impediva con la forza delle armi e dei pregiudizii al popolo soggetto di dare libero sviluppo alle proprie attitudini verso la civiltà e il progresso. Ogni più lieve miglioramento economico delle masse, ogni più pallido barlume di scienza penetrata nella mente del popolo, ogni superstizione, ogni menzogna infranta è un colpo di piccone dato alle istituzioni basate sulle menzogne convenzionali. I governi sanno che coll'elevarsi della coscienza collettiva rovina sensibilmente il gigantesco edificio dell'ORDINE COSTITUITO e perciò hanno tutto l'interesse di perpetuare la miseria, il pregiudizio, l'ignoranza. La Spagna perciò aveva cura di tenere il popolo meridionale d'Italia nella miseria più squalida, nell'ignoranza più grande per soffocare così negli oppressi ogni sentimento di giusta e santa ribellione che potesse sbocciare in quegli abitanti forti come le rocce del loro paese e nelle cui vene scorre sempre il fuoco del Vesuvio e dell'Etna.

Le scuole erano chiuse al popolo e pochi privilegiati che possedevano titoli e quattrini potevano permettersi il lusso di darsi allo studio bello e fatto dal clero dominante della teologia e della metrica. I campi della terra molle e fertile erano lasciati incolti dai padroni signorotti datisi anima e corpo al

giuoco ed alle orgie; i vecchi costretti a mendicare morivano d'inedia abbandonati sui gradini d'una chiesa o davanti la porta d'un convento; le donne costrette a cedere la loro verginità alla libine bestiale dei signorotti finivano nei postriboli rose dalla fame e dalla sifilide; dei giovani, i più astuti e privi di coraggio si facevano frati, gli altri forti e capaci di menar la spada in mancanza di occupazione onesta trovavano pane e protezione nelle numerose compagnie di ventura al servizio dei nobili, e vivevano di furti, di rapine e di assassini scorazzando per le campagne e le città, seminando ovunque il terrore e lo stimolo a delinquere.

I pubblici uffici e le più alte cariche dello Stato erano occupati tutti, o quasi, dalla decadente nobiltà spagnuola — quella nobiltà che il Cervantes mise così bene in ridicolo col suo capolavoro di satira pungente: DON CHISCIOTTE — la quale rubava spudoratamente e senza alcun ritegno nelle finanze già misere del pubblico patrimonio, mentre i d'Arcos a Napoli e i d'Ossuna a Palermo per saziare la sete di denaro dei loro accoliti funzionari elevavano i balzelli in modo sempre più sproporzionato alle forze estenuate del popolo dissanguato, il quale avvilito dalla miseria e dai pregiudizii non riusciva a trovare in sé l'energia del sangue latino, la coscienza della propria forza, il sentimento della rivolta indispensabile alla distruzione di ogni oppressione.

Vi fu un momento in cui serpeggiò nelle sue vene vivo il fuoco dei suoi vulcani e diede Masaniello a Napoli e Alessio a Palermo, ma fu il barlume di un istante e tornò avvilito sotto la reazione spagnuola che imperversò più feroce e più tiranna. Qualche isolato tentò manifestare il proprio malcontento pagando troppo caro il suo ardire. In Calabria un prete ebbe strappata la lingua per rimproverare al clero la sua depravazione; un nobile fu assassinato in pubblica piazza a Palermo per non voler approvare la tirannide straniera; ma il popolo assisteva indifferente a questi atti d'eroismo e si adattava alla viltà senza neppure tentare di migliorar la propria sorte.

Il marito ormai accettava come una necessità il mercimonio della moglie, il padre riteneva inutile curare l'onore della figlia, il giovine considerava come una carriera lucrosa ed onesta il soldato d'avventura. La forza e l'astuzia trionfavano, tutto si guadagnava sulla punta della spada o del pugnale, sicchè il popolo cominciò a sentire una certa ammirazione per il manigoldo che sapeva imporre la sua prepotenza, che poteva offrire alla sua amante un anello o una collana guadagnati in una rapina o in un saccheggio; e come oggi le masse esaltano entusiaste le gesta di Napoleone e le "classi colte" innalzano monumenti di gloria al genio degli assassini; come oggi la contessa B cede i suoi favori al tenentino di cavalleria reduce dalla rapina di Massaua, e la ragazza del popolo ama il caporale che sul petto mostra una medaglia per il suo coraggio dimostrato nei massacri in Cina, così allora ognuno ammirava l'avventuriero che contava al suo attivo molte rapine e parecchi delitti.

Ecco i tempi e l'ambiente in cui la mafia piantò il suo seme e germogliò.

Passaggiava allora per le vie di Napoli un cavaliere spagnuolo, ricco di espedienti ma povero di quattrini. Visto che per lui non c'era posto nella cuccagna dello Stato pensò di formare a Napoli la "Gurduna". Era questo il nome di un'associazione a delinquere che emigrata dalla Persia e passata attraverso l'Europa aveva piantato le sue tende a Toledo nell'anno 1401. Il suo scopo era quello di esercitare il "baro" al giuoco. Il "baro" era fonte di grossi guadagni per chi sapesse tirare di spada, ciò bastava perchè la "gurduna" a Napoli facesse fortuna. Il cavaliere spagnuolo trovò subito due cavalieri napoletani coi quali fondò subito la società.

Il primo, degli altri più forte e più astuto, si mise nome "Carcagnazzo", ed era capo della società, gli altri due si chiamarono "Osso" e "Mastroso" e servivano a difendere "Carcagnazzo" nell'ora di menar le mani contro i ribelli.

Uniti si presentavano nelle case da giuoco ed a ogni partita Carcagnazzo esigeva, o per amore o per forza, dal vincitore una piccola moneta proporzionata alla somma giocata, di maniera che a poco per volta intascava lui tutta la somma di denaro in giuoco sotto forma di baro.

La sera una metà dei quattrini barati spettava a Carcagnazzo, l'altra metà se la dividevano Osso e Mastroso. Questi facili